

> di Alberto Tampellini

I SACERDOTI E LE TASSE AI TEMPI DEL SINDACO LODI

Il 15 settembre 1907 i Socialisti vinsero con ampio margine le elezioni comunali a San Giovanni, e naturalmente i rapporti con i clericali si fecero subito tesi. In particolare si manifestò la volontà di costringere anche i sacerdoti a pagare le tasse sulle loro attività commerciali e rendite, come emerge dal seguente verbale del Consiglio comunale del 21 febbraio 1908 conservato nell'Archivio Storico Comunale [14.31, verbale n. 1 – oggetto n. 3, pp. 18-24]:

“Il Sindaco Presidente dà la parola al Consigliere Serra Vitaliano per lo svolgimento della sua interpellanza. Esso imprende a parlare così: Nell'adunanza consigliare del 29 dicembre u. s. presentai una interpellanza per sapere dall'onorevole Giunta se riteneva di comprendere nel ruolo dei cittadini colpiti dalla imposta su gli esercizi e le rivendite i sacerdoti del nostro Comune. Ora tenuto presente il disposto del regolamento relativo a tale imposta, alla quale sono soggetti tutti coloro che esercitano a scopo di lucro una professione, un'arte, un commercio o una industria qualsiasi, io trovo ingiusto che i preti ne vadano esenti, come è stato sinora, ed invece trovo giustissimo che essi da ora in avanti sieno sottoposti alla tassa come qualunque altro cittadino del Regno italiano, e come succede già in parecchie città d'Italia. Il prete, come qualunque altro esercente o bottegaio, smercia il suo genere, vende e rivende, discute sui prezzi, compila tariffe, guadagna il 100 per cento senza spesa e senza fatica, e perciò io ritengo che egli meglio di qualunque altro cittadino debba sottostare al peso dei tributi e alla legge comune”. Dopo questa premessa il Consigliere Serra entra nel vivo della sua esposizione elencando i vari modi utilizzati dai sacerdoti persicetani per ricavare denaro dai fedeli:



Frontespizio del Manuale di Filotea, contenente gli scongiuri per scacciare gli animali nocivi dai campi

“Ecco intanto o Signori della Giunta e del Consiglio che io dirò come e di che cosa si valga il prete per ricavare danaro, incominciando dalle primizie. Questa è una tassa che colpisce tutti i fondi rustici, e varia a seconda della loro superficie. Acciocché poi ve ne possiate fare un giusto concetto ben chiaro accennerò al contributo che riscuote il prete su un fondo di circa 100 tornature [1 tornatura bolognese equivale a mq. 2080 circa]: egli ha una corba di frumento [litri 78,645]: cento fasci: 2 corbe di uva [litri 157 circa]: che se l'uva come il frumento, non è di ottima qualità egli pretende di avere in equivalente il contante. Il prete riscuote ancora onorari e guadagna sui sacramenti: e così pel battesimo ritrae 60 centesimi per ogni battezzato, il che non è poco, giacché tutti sanno che per battezzare un neonato il prete non adopera che un po' d'acqua e un po' di sale (quando c'è): per la cresima, tanto per non fare nulla a gratis si fa pagare la polizza 10 centesimi: per l'eucaristia o comunione non incassa denari, ma ogni fanciullo ammesso alla comunione si fornisce di una candela del costo medio dai 50 centesimi ad una lira: le candele vengono ritirate dal prete che le noleggia a calo in occorrenze di funzioni

religiose: pel matrimonio poi l'entrata del prete si ingrossa d'assai; vi occorre la fede di nascita in carta libera, ma che è pagata istessamente con 60 centesimi: per la messa riscuote, a seconda dei casi dalle 3 alle 20 lire e più: se si volesse poi una messa arcipretale, questa potrebbe costare ben 50 lire, senza contare che i sacristani e [...] i campanari raccolgono danaro. Se poi si trattasse di un matrimonio fra parenti – apriti o cielo – le dispense arcivescovili e papali non hanno valore: non sono più le 10 e le 20 lire che si incassano, ma le centinaia e centinaia, e tutto ciò per spedire una lettera e riceverne un'altra. E si riscuote anche sull'estremo sospiro, sull'agonia: per ogni morente che desidera l'agonia deve pagare cinque lire; nella sepoltura si può cal-

colare una media di L. 15, senza contare l'ufficio funebre, pel quale tante volte si richiedono e riscuotono somme favolose: le messe poi sono innumerevoli a L. 1.70, due lire e più l'una per mandare i morti dal purgatorio al paradiso". Già da quanto finora esposto si capisce, dunque, come gli incassi del clero persicetano dovessero essere notevoli in relazione alle attività accennate. Ma non è tutto. Il Serra prosegue nella sua relazione, non senza un certo sarcasmo, enumerando anche i proventi frutto delle varie benedizioni:

"Nelle rogazioni, andando in giro colla Madonna per le campagne, per ogni benedizione si pagano da una a due lire – la benedizione alle stalle per S. Antonio, alle case in primavera, alle uova per Pasqua, ciascuna di esse non ha tariffa; ma chi dà una matassa di filo, chi uova, chi una lira. È spesa da poco per i fedeli, ma che rappresenta un grande incasso per il prete, data la grande quantità di benedizioni che esso impartisce; le quali non sono altro che acqua, segni cabalistici, e parole incomprensibili, e ben si può immaginare quanto sia grande il lucro che ne ricava. La benedizione ad una donna dopo il parto per farle acquistare la grazia perduta non ha tariffa, ma in ogni caso il minimo è di una candela o di una messa da L. 1.50".

Già, a noi Persicetani di oggi, appare incomprensibile perché una donna, partorendo, dovesse perdere la grazia divina; ma ancor più curioso e discordante con la nostra mentalità attuale appare quanto espone il Serra a proposito di specifiche benedizioni volte a scacciare animali dannosi all'uomo e ai raccolti dalle case e dai campi:

"Molte altre sono le benedizioni che questi ministri di Dio spargono per le campagne, come per buttar lungi dalle case i topi; per scongiurare la mortalità nelle galline, per far scomparire le locuste, i grilli, le formiche e tanti altri insetti devastatori, che sono di danno vero e reale pei poveri coloni, e che tornano a profitto del prete, perché le sue benedizioni vengono remunerate con frumento, uova, uva, canepa e qualche paio di galline".

A tal proposito può essere interessante segnalare che le formule da recitarsi dal sacerdote e dai fedeli al fine di allontanare dalle campagne insetti e topi sono riportate per esteso alle pp. 986-990 della "nuovissima edizione riveduta" del Manuale di Filotea (pubblicato a Milano nel 1901), del sacerdote milanese Giuseppe Riva: un testo di devozione popolare, all'epoca molto diffuso, nel quale si legge appunto che, "dopo il peccato di Adamo, non pochi animali divennero, non solo ritrosi ad assecondare i desideri dell'uomo, ma ancora espressamente a lui infesti e nocivi, malgrado l'assoluto dominio che su lor tutti gli aveva accordato fin dal principio il Creatore". E tuttavia, "quel Dio però che non percuote che per sanare, siccome

ha preparato l'antidoto d'ogni veleno, così anche contro il flagello degli animali infestatori della campagna ha preparato un rimedio sicuro: e questo consiste nella orazione accompagnata da sincera detestazione dei peccati che provocarono la sua collera".

Continua infine, sempre più esacerbato, il suddetto Consigliere:

"In chiesa poi durante tutte le messe e le benedizioni il sagristano fa il giro colla borsa, cambiando santi e madonne in soldi, l'interesse è lucroso e buono perché ogni immagine si vende ad un soldo mentre il rispettivo valore non sarà che di mezzo centesimo. Nelle prediche, esercizi spirituali, esorcismi, catechismi si incassano ancora danari. Ci sono poi delle cerimonie che assicurano al buon parroco, degno continuatore della tradizione epicurea, una ben fornita tavola per parecchi giorni, e queste cerimonie sono le prediche per le anime del purgatorio, che si fanno due volte all'anno in tutte le parrocchie, incassando ogni volta dalle 80 alle 100 lire, e di non meno importanza è la predica di S. Giuseppe e tante altre. Il prete poi ha di più incerti, e proventi per altre cause. In molte parrocchie sono state tolte le panche, sostituendole con seggiole che si noleggiavano a un soldo o due l'una a seconda delle circostanze: si hanno proventi dall'olio di San Mauro che si vende a Persiceto: dal pane di Sant'Antonio; dal cordone di S. Danio: dalla polvere di Loreto, rimedio contro le febbri: dal sospiro di Santa Caterina, e da tanti altri balsami miracolosi che si vendono ai gonzi: tutta roba da immondezzaio, contraria all'igiene e alla salute pubblica [...].

Dopo aver sottolineato che i preti "vendono madonne, santi, litanie e comunioni" e che "nulla è sacro per loro: tutto è mercanzia", l'inviperito Serra così conclude:

"L'altare non è altro che una banca, e perciò per gli esposti motivi io propongo la iscrizione dei preti nel ruolo della imposta della tassa di esercizio e rivendita, e prego i colleghi del Consiglio a dare appoggio a questa mia proposta che tende a fare scomparire una ingiustizia solenne a carico dei lavoratori del nostro Comune, e che non trova la ragione di essere che nel privilegio di una casta sfruttatrice del lavoro del proletariato. Per queste ragioni propongo al Consiglio la votazione unanime della proposta mia, intesa ad applicare d'ora innanzi anche ai preti la imposta di esercizio e rivendita in proporzione dei singoli guadagni" [...].

L'epilogo fu il seguente:

"Messo pertanto ai voti la proposta di applicare qui d'ora innanzi la tassa di esercizi e rivendite a tutti i sacerdoti, tale proposta viene approvata con il voto palese per alzata di mano di 23 consiglieri presenti e votanti".

Il denaro sarà anche lo 'sterco del demonio' ma, evidentemente, neppure i preti lo disdegnavano.